

## IV domenica di Quaresima Anno A - 2023

### Gv 9, 1-41 - "L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango".

#### *Dialogo come processo. Il processo e i discernimenti*

"Laetare", è l'antifona di ingresso in questa IV domenica di quaresima. Quali, e dove trovare oggi - attraverso e oltre il copione del rito romano - le ragioni della gioia?

In 5 quadri ci rappresenta plasticamente l'itinerario il Vangelo (Gv 9,1-41). Tutti accomunati da una soggiacete domanda: "Ma chi sono io?". È la domanda che si sente rivolgere il cieco, appena guarito dal buio nativo. È la domanda che rimbalza su Gesù. E ferisce anche ogni uditor della Parola. La vita ritrovata è la ragione della gioia, il mendicante immerso nel buio ora dotato di quella identità che fa di lui il vedente. "Sono io!", esclama il cieco nato cui sono stati aperti gli occhi (Gv 9,9b). Di chi mi ha dato luce non so nulla se non so che lui per primo mi ha visto, dove mi trovavo. Non so dove è lui, ma so che d'improvviso egli c'è dov'ero io, mendicante desolato. Mi ha tirato fuori. Ed è una sorta di grido di vittoria, esplosione di letizia inarginabile, umilissima. In un contesto di tenebre, assolutamente "giudiziario", chiuso a ricevere e condividere la gioia.

Resistono gli altri, tutt'intorno alla realtà. Dicono del cieco illuminato che è un bugiardo. Non sono disponibili alla gioia. Per paura, i genitori, che si condannano a una triste non generatività. Infatti, al terzo quadro (9,18-23) i genitori lo rinnegano. Lo conoscono come nato cieco. E non conoscono più il liberato dalla cecità. *La loro forza generativa è arrivata fino a generare un cieco, e non va oltre.*

E per superbia lo sconfessano (quarto quadro), i farisei - che orgogliosamente si auto proclamano "discepoli di Mosè" (9,28). Loro chiamano il mendicante liberato "discepolo del Peccatore" e come tale lo contestano, e perciò ne fanno un espulso.

Ma il cieco è nella gioia di una vita aurorale, riconosce che c'è una parola profetica in quell'uomo che pure rimane a lui sconosciuto. Una parola "altra", ma viva ed efficace. C'è di mezzo il discernimento della volontà di Dio, da lui - con sapienza superiore - riconosciuta in quanto è pietà per il mondo (vv. 31-33). Ultimo quadro: Gesù lo cerca: il cieco lo vede, per la prima volta. Sta imparando a vedere. Tutte le ragioni della gioia sono ricapitolate in quello sguardo primigenio verso Gesù, il Figlio dell'uomo. L'umano. La presenza al povero della vicinanza di Dio. Il Figlio dell'Uomo. Un'esistenza aurorale intride ora il fu mendicante: vede l'umano come per la prima volta. Il tempo dell'adorazione si apre. È giunta l'ora ed è questa. Il tempo della letizia. Nella miseria che viene alla luce, scopriamo l'opera di Dio che ci restituisce il valore autentico della nostra vocazione alla vita intrisa, "unta" da Dio. Alla luce.

*"Laetare Jerusalem"*: mirabile, in estrema sintesi, l'itinerario a scoprire le ragioni della gioia.

La grande pagina di Giovanni svolge un ruolo determinante nel cammino quaresimale, di conversione alla luce.

La sezione delle "opere" di Dio (capitoli 5 - 10) ha al cuore "l'opera sabbatica" di Gesù. L'intenzione originaria: dalla vita di Dio alla luce degli uomini: creazione liberazione, nuova creazione ... già preannunciate nella disputa coi farisei al capitolo 8 di Giovanni.

*"Prima che Abramo fosse, io sono"* (Gv 8,58). *"Ma siccome dite: Ci vediamo. Il vostro peccato rimane"* (Gv 9,41): l'ultima parola, nei dialoghi giovannei - nodi decisivi, nello svolgimento della narrazione della vita di Gesù - è la sua, di Gesù ... Ma è parola che pesa, infatti gli costa la vita: pietre e nubi si addensano su di lui.

Dal settimo uomo (Gv 4,4-42), a tornitore di fango (Gv 9,6), Figlio dell'Uomo ...: con volti diversi si presenta Gesù nel compiere i segni per quanti incontra nel cammino verso la sua Ora, e nell'intraprendere dialoghi. Assume figura diversa, ma sempre rivelante - e ne rimane lui stesso marchiato a fuoco. A Cana, al tempio, con Nicodemo, la Samaritana, il paralitico, le folle affamate, l'adultera, il cieco nato, Lazzaro, ... ogni segno posto dalla sua libertà che risponde agli incontri, alle sollecitazioni dell'umanità che incontra, lo avvicinano e lo orientano sempre più decisamente alla sua Ora. Ora l'affrettano, ora la profetizzano, ora la provocano. Lo proporzionano alla sua Ora. Gli danno volto.

In ogni caso Gesù si espone a tutto corpo nei dialoghi, negli incontri, negli avvenimenti: lo vediamo in queste domeniche, nelle "stazioni" di quaresima in modo particolare. La sua libertà di Figlio si espone, impara da tutto e da tutti: dagli incontri che sono da lui in certo modo "sofferti" - con il diavolo, con Mosè ed Elia, con la donna dai molti mariti, con il paralitico da 38 anni, con l'adultera, con l'uomo cieco dalla nascita; e infine ci sarà Lazzaro. Impara "dalle cose sofferte" e - sanando con il suo patire - pone i segni che lo avvicinano sempre più alla "necessità" della sua Ora. Ma proprio in questo lasciarsi avvicinare, Gesù è luce.

Sta scritto nel prologo al IV Vangelo: *"Ogni evento in lui era vita / e quella vita era la luce per gli uomini"* (Gv 1,4). E Gesù è proprio così. Il termine *luce* ricorre ventidue volte nel vangelo di Giovanni ed è sempre (eccetto due casi) riferito a Gesù. Egli trasforma l'evento in vita, e dal cuore dell'evento, trasfigurato, fa luce su tutti. *"La vita è più ricca della luce: non è soltanto conoscenza, chiarezza, sapere, ma amore. La luce della vita non è una luce viva, ma una vita luminosa"* (B. Maggioni).

Nella formula lapidaria del prologo c'è un secondo aspetto, che più direttamente può collegarsi all'episodio del cieco nato: *la luce brilla nelle tenebre, ma le tenebre l'hanno rifiutata* (Gv 1,5). E così già esplicitamente affermato il *dramma* della luce, il *dramma* della verità, di cui l'episodio del cieco nato è, appunto, una illustrazione.

Già nel capitolo 8 Gesù aveva intrecciato un dialogo rovente coi farisei sul tema della luce.

Qui, nel segno del cieco-nato guarito, Gesù rivela che non c'è incontro umano irrilevante: anzi, in ogni incontro avviene una presa di posizione decisiva; non c'è incontro interumano nel quale non si decida per la luce o per le tenebre. Ci fa anche scoprire che nel cuore umano ci sono cecità colossali, che neppure affiorano alla coscienza: quando si è troppo sicuri delle proprie sicurezze, delle conoscenze - fosse pure la paradossale sicurezza di non sapere. Comunque è la falsa sicurezza di chi non vuole implicarsi nella vicenda dell'altro. *"Noi sappiamo ..."*, asseriscono i Giudei. *"Non sappiamo"*, professano invece i genitori. E Gesù commenta, per tutti: *"Poiché dite: vediamo, il vostro peccato rimane"* (Gv 9,41). Vicini e parenti, farisei, genitori, giudei, tutti gli osservatori (in questo,

anche i genitori che pure dichiarano di non sapere) sono accomunati dalla spinta a giustificare se stessi, a non volersi coinvolgere nel rischio dell'avvenimento. Nella ricerca della verità. Soltanto difendono la propria sicurezza.

Ci fa capire – Gesù, il Figlio dell'Uomo -, che, pur "di passaggio" egli è l'unico che conosce l'umano e ci rivela qual è **la via** per maturare anche noi la nostra umanità sotto la potenza della Luce, in rapporto agli altri e dinanzi al Padre. Gli occhi del cuore.

Ci fa capire come maturare i discernimenti che passo passo s'impongono. Non è una via scontata, quella della fede. Costantemente è esposta alla storia, all'evento e ai suoi imprevisti. Ai suoi interrogativi. Agli scandali che sorgono e c'interpellano, in forza della comune umanità. Ogni nostro quotidiano discernimento è un esporsi alla luce, o preferire le tenebre – a seconda di come ci esponiamo alla logica dell'amore.

Qui, in Gv 9, Gesù è appena sfuggito – semplicemente perché la sua ora non ancora maturata (8,20) - ai giudei che volevano lapidarlo (8,59) a seguito del comportamento tenuto nell'incontro con l'adultera che egli assolve. Quel suo comportamento ha provocato un giudizio: ha fatto luce sulla donna adultera e sulla generazione adultera. Su di lei, luce di misericordia; su loro, luce che denuncia l'ipocrisia.

E alla fine del giudizio avvenuto nel capitolo 8 – nel quale i giudei vogliono travolgere Gesù, lapidando lui invece di lei -, egli passa, semplicemente, con un giudizio tutto fatto di silenzio: si esprime, si effonde, come la Luce. La luce che è Gesù, **crea legame** e come tale scatena un drammatico combattimento. Tra l'aprirsi alla luce – la fede – e il rifiutarla (incredulità).

"Gesù non è mai chiamato semplicemente «luce» o «la luce», ma «luce degli uomini» o, come qui, luce «del mondo». Gesù è una luce 'aperta', non 'chiusa'. È una luce **per**, una luce che rischiarava qualcuno. Ed è una luce *universale*: per gli uomini, per il mondo. È una luce *per tutti*, non solo per pochi eletti, raggiungibile soltanto da alcuni illuminati. Ed è una luce *esclusiva*: non c'è altro modo di vedere il volto di Dio. Gesù è, inoltre, la luce *ultima*, la più chiara.

"Non è luce propria, ma trasparenza di quella del Padre. È questa sua assoluta fedeltà al Padre che rende Gesù luce di Dio fra gli uomini. Pienamente uomo, inserito nel mondo degli uomini: questa sua umanità permette a Gesù di superare la distanza fra l'uomo e l'invisibilità di Dio. L'umanità di Gesù rende visibile l'invisibile" (B. Maggioni). È lui che prende l'iniziativa, lui che "vede" il cieco.

E intanto, **i discepoli, che fanno?** Come si schierano nella lotta tra la luce e le tenebre? Di fronte agli interrogativi che sorgono per via – l'interrogativo fondamentale è il problema del male che ferisce la vita umana -, che atteggiamento prendono? Gesù "*passando vide ...*" (Gv 9,1), ma loro inizialmente tentano di salvaguardarsi, tenendosi fuori da un qualsiasi coinvolgimento, e cercano chi sia il colpevole. Tentano di fare dell'incontro un "caso" per poter rimanere al riparo.

Ma Gesù pazientemente li include (usa, rispondendo loro, il verbo alla prima persona plurale!) nel mistero della manifestazione delle opere di Dio (vv. 3-4). Come il Servo venuto "*ad aprire gli occhi ai ciechi*" (Is 42,7), in questo incontro non agisce dall'alto, si coinvolge radicalmente e da questa postura è Luce: libera il cieco nato essendo accomunato a lui nella condizione di "cacciato fuori". Gesù è "nel mondo" profondamente e da questo radicamento nel mondo effonde la luce: "*Finché sono nel mondo sono la luce del mondo*". Luce "gentile" per chi è nella prova (qui il cieco, che viene preso per mano e

condotto attraverso tre tappe), nella difficoltà; luce abbagliante – giudizio - per chi si auto promuove. Il progressivo avvicinarsi del cieco alla luce è in parallelo contrasto con la progressiva cecità dei farisei. Tre volte il cieco dichiara di non sapere (9,12.25.36), riconosce dunque la propria cecità. Tre volte invece i farisei dichiarano di sapere (9,16.24.29) auto escludendosi dalla luce.

Questo è **lo stile di Gesù**, cui mai finiremo di esporci, per convertirci. E per acquistare sapienza, discernimento, in mezzo ai nostri incontri, agli avvenimenti quotidiani ... Quest'uomo cieco dalla nascita nel quale "inciampano" i discepoli, in certo modo attraversa anche la nostra strada verso la Pasqua, nei tanti discernimenti su incontri, persone, avvenimenti, situazioni del vivere che siamo chiamati a compiere. Stiamo attenti all'insidia di compiere discernimenti del tipo auto assicurazioni o ricerca del colpevole. "Noi siamo discepoli..., noi sappiamo, noi vediamo". Nessuno di noi può considerarsi immunizzato dal rischio di questa cecità.

*"L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango"*: il cieco nato capisce bene dove sta il punto. Gesù lo ha "unto", della sua terrosità. Lo ha fatto tornare nel grembo. Lo ha ricondotto all'inizio. E ora ci vede. E lui si lascia condurre da Gesù: dal fango all'acqua, all'ascolto, alla visione: all'adorazione del Figlio dell'Uomo, da lui riconosciuto in quel "tale" che come lui è cacciato fuori.

Altro che disquisire su "chi ha peccato?": qui Gesù si implica pericolosamente nella cecità del pover'uomo. Fino a diventare - lui, il Giudice - l'imputato senza via di scampo (Gv 10,33. 39). Stupenda rivelazione: Gesù, ormai sotto processo, ormai già condannato, è Luce così: facendo del fango. Un'opera "sabbatica", che lo espone a un'altra condanna. Riportandoci alla nostra terrosità bisognosa di lavarsi, si avvicina alla sua Ora e ci avvicina alla nostra nuova nascita.

È il segno della nostra Quaresima, l'*infirmetas*. La luce che viene dall'assumere l'infermità, - propria e altrui. Prendersi cura gli uni degli altri -, come luogo di nuova nascita.

Si schiude così una nuova capacità di vedere, di discernere, di lasciarsi attrarre dalla bellezza. Come dice il salmo: *"nella tua luce vediamo la luce"*. È un'evidenza altra, nuova, come quella che apparve a Samuele. L'evidenza del "cuore" che si rivela al profeta Samuele (1Sam 16,9). L'evidenza del cuore combacia con l'evidenza di una luce trascendente che rischiarà il mondo. C'è un filo paradossale di senso che - attraverso la celebrazione - unisce il giovane Davide ignaro di tutto (prima lettura) e unto da Samuele e il cieco nato "unto" dal Cristo.

È questa luce che ci consente di vedere la luce che splende nell'uomo povero, e a partire da lui in tutte le creature dell'universo, nei tempi che si succedono nel corso della storia umana, nella varietà degli spazi, in ogni angolo, in ogni confine. Questa luce interiore è veramente il gusto che illumina in noi, in quel cuore umano di povero e solo, quel gusto che diventa la capacità di veder la luce nel mondo. C'è un rispecchiamento di luce tra quella luce che si accende nell'intimo del cuore e la luce che splende sulla scena del mondo. Tra il cieco illuminato attraverso il fango plasmato dalle mani di Gesù, e il mondo rigenerato dalla Pasqua del Signore. E di tutto questo, infatti, protagonista è il Signore Gesù, perché è in lui che l'amore di Dio si è rivelato, ci è venuto incontro e continua a confermarci nella chiamata alla vita. Questa specularità tra gli spazi cosmici e la profondità abissale

del cuore umano, è la casa in cui abitare (salmo responsoriale v. 9): luminoso abitare nel mistero di Dio.

Davide, il giovane "bello" (1 Sa, 16,1) – cioè autentico -, il pastorello inerme e improbabile, unto re rafforza la rivelazione e ci istruisce: il profeta Samuele si apre alle Luce: lo riconosce semplicemente dalla sua bellezza - inerme, audace in grazia del pieno affidamento a Colui che, gratuitamente, lo elegge. Sapremo noi convertirci alla luce della bellezza? La "fangosa" bellezza che ha attirato il Signore ed egli - come scrive Ambrogio - l'ha illuminata: *"Quanto al fatto che il Signore fece del fango e lo spalmò sugli occhi del cieco, che altro significa se non che si comportò così perché tu comprendessi che egli restituì la salute a quell'uomo spalmando del fango come aveva formato l'uomo dal fango e che la carne del nostro fango riceve la luce della vita eterna mediante i sacramenti del battesimo? Va' anche tu alla piscina di Siloe, cioè a colui che è stato inviato dal Padre, come trovi scritto: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha inviato» (Gv 7,16). Cristo ti lavi perché tu possa vedere (...) per poter dire, come disse costui dopo che gli fu ridata la vista: «La notte è avanzata, il giorno è vicino» (Rm 13,12). La cecità era notte. Era notte quando Giuda prese il boccone da Gesù e in lui entrò Satana. Era notte. (...). Ma anche per Pietro era notte quando negava Cristo; il gallo cantò ed egli si mise a piangere per emendare il suo errore. Infatti, ormai il giorno era vicino"* (Lettera 67,6-7).

*"<sup>8</sup>Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. ... tutto quello che si manifesta è luce. <sup>14</sup>Per questo è detto:  
"Svegliati, tu che dormi,  
risorgi dai morti  
e Cristo ti illuminerà".*

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*